

antropologia e teatro

Performing arts e dialogo interculturale | A venti anni dalla Convenzione UNESCO per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale

Prefazione

di Matteo Casari, Matteo Paoletti, Umewaka Naohiko

ANTROPOLOGIA E TEATRO – RIVISTA DI STUDI | N. 16 (2023)

ISSN: 2039-2281 | CC BY 3.0 | DOI 10.6092/issn.2039-2281/18671

Iscrizione al tribunale di Bologna n. 8185 del 1/10/2010

Direttore responsabile: Matteo Paoletti

Direttore scientifico: Matteo Casari



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Prefazione

di Matteo Casari, Matteo Paoletti, Umewaka Naohiko

A vent'anni dall'adozione della Convenzione UNESCO per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale, la rivista «Antropologia e Teatro» ha deciso di dedicare un Numero Speciale a uno degli strumenti di tutela della cultura transnazionali storicamente tra i più noti e dibattuti, tentando di individuarne alcuni punti fermi, rilevarne le criticità e di indagare le varie declinazioni che la normativa UNESCO ha subito, nella sua applicazione, a livello internazionale. Al centro dell'indagine abbiamo scelto di porre le Arti performative: non soltanto uno dei cinque *Domains* in cui si articola la Convenzione ICH 2003, ma vero e proprio elemento trasversale alla comprensione della cultura immateriale in tutti i contesti culturali. Una trasversalità apparentemente nascosta. Tra i 676 elementi riconosciuti dall'UNESCO a novembre 2003, infatti, sono soltanto 96 in 52 Paesi quelli che identificano le arti performative come loro caratteristica primaria. Quando, però, si tiene conto delle relazioni di secondo livello il numero cresce a 355 in 118 Paesi. E se si considerano i *Concepts*, ovvero le parole chiave scelte per descrivere gli elementi, la sfera delle Performing arts risulta predominante: l'UNESCO elenca 43 termini direttamente connessi a pratiche performative (da *Acrobatics* a *Work Songs*, passando per *Dance*, *Drama* o *Vocal Music*), associati in maniera diretta a ben 655 elementi. Ovvero, la quasi totalità delle iscrizioni (96,9%) riconosce almeno una caratteristica performativa, con la preminenza della *Vocal Music* (richiamata in 139 elementi), seguita dalla *Instrumental Music* (98) e dalla danza (92).

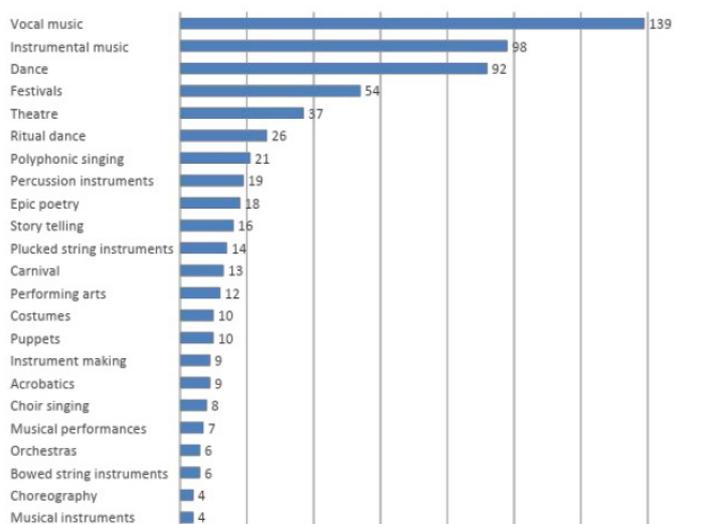


Fig. 1. Principali Concept relativi alle performing arts: su 676 elementi iscritti a novembre 2023, sono 655 quelli che contengono almeno un riferimento alle arti dello spettacolo. Elaborazione dei curatori su dati UNESCO.

A fronte di questa ricchezza, nell'autunno del 2022 «Antropologia e Teatro» ha scelto di dedicare un focus specifico alla ICH 2003. Fin dalla prima elaborazione progettuale, passando per tutte le fasi operative che hanno condotto alla stesura finale del dossier, si è rivelato imprescindibile il competente lavoro della Segreteria di Redazione della rivista, composta da Beatrice Borelli, Davide Nicola Carnevale, Sara Colciago, Emanuele Regi, Cinzia Toscano. In accordo con il Comitato Scientifico è stata allora lanciata una call for papers internazionale, alla quale hanno risposto oltre 50 studiosi. Sono state selezionate 22 proposte, 19 delle quali hanno superato la revisione *double-blind* e sono state accolte nel Numero Speciale. I contributi indagano la Convenzione secondo approcci e metodologie differenti – dall'antropologia culturale alla teatrologia, dall'etnomusicologia alle relazioni internazionali – e offrono un suggestivo spaccato di quanto l'attività dell'UNESCO rappresenti una prospettiva di osservazione estremamente vitale per una pluralità di discipline che si interessano delle arti performative.

Il dossier nasce dalla collaborazione della rivista con la Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO e il Ministero della Cultura ed è stato inserito dall'UNESCO tra i prodotti culturali ufficialmente associati all'organizzazione per i vent'anni della Convenzione ICH 2003.

Il numero speciale si compone di quattro sezioni, le prime due dedicate agli aspetti istituzionali, normativi e metodologici relativi allo studio e alla gestione del patrimonio culturale immateriale; le ultime due si concentrano invece su una selezione di casi studio particolarmente significativi, con uno specifico focus su Asia e Medio Oriente. Uno sguardo alle statistiche della Convenzione ci aiuta a comprendere le motivazioni di questa suddivisione, a cogliere la ricchezza del patrimonio culturale immateriale e a intuirne alcune criticità.

Al momento di andare in stampa, le tre Liste previste dalla Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale includono, come detto, 676 elementi iscritti tra il 2008 e il 2022, appartenenti a 140 paesi. Di questi, 74 sono candidature multinazionali. Gran parte delle pratiche riconosciute dall'UNESCO sono iscritte nella Lista Rappresentativa (567 elementi, pari al 83,9% del totale), seguita a grande distanza dalla Lista del Patrimonio che Necessita di Urgente Tutela (76 elementi, 11,2%) e dal Registro delle Buone Pratiche di Salvaguardia (33 elementi, 4,9%).

La distribuzione geografica non è uniforme. Le statistiche dell'UNESCO, redatte secondo il criterio dei Regional Electoral Groups, evidenziano come quasi un terzo delle iscrizioni (30,3%) appartenga a Stati dell'Asia e del Pacifico, seguiti da Est Europa (19,4%), Europa occidentale e Nord America (19,1%), America Latina e Caraibi (12,7%), Stati Arabi (9,5%) e Africa (9,1%). La sola Cina, con ben 43 elementi iscritti, copre il 4,9% del totale. Una distribuzione che riflette le ragioni storiche della Convenzione, fortemente voluta dai rappresentanti di Asia e Africa, che non si sentivano pienamente rappresentati dai criteri monumentali della Convenzione sul Patrimonio Culturale e Naturale del 1972. Un processo articolato e controverso, che specchia le trasformazioni della riflessione antropologica sviluppatasi su scala transnazionale nello stesso lasso di tempo, del quale si rende conto nei contributi del dossier.

La distribuzione degli elementi iscritti nel dominio delle arti performative, con la netta preminenza dei riconoscimenti asiatici, riflette perfettamente questo dibattito: con 10 iscrizioni ciascuna, Cina e Giappone rappresentano di gran lunga gli Stati membri dominanti le tre Liste, seguiti da Repubblica di Corea (7), India (5), Indonesia (3), Cambogia (3) e Vietnam (3). L'unico Paese non asiatico con tre arti performative iscritte è la Slovacchia, mentre l'Italia ne ha due (*Canto a tenore sardo* e *Opera dei pupi siciliani*) e una terza in corso di valutazione (*Arte del canto lirico italiano*). Il peso percentuale delle arti performative sul totale degli elementi iscritti varia sensibilmente tra Oriente e Occidente, come evidenziato dalla Figura 2.

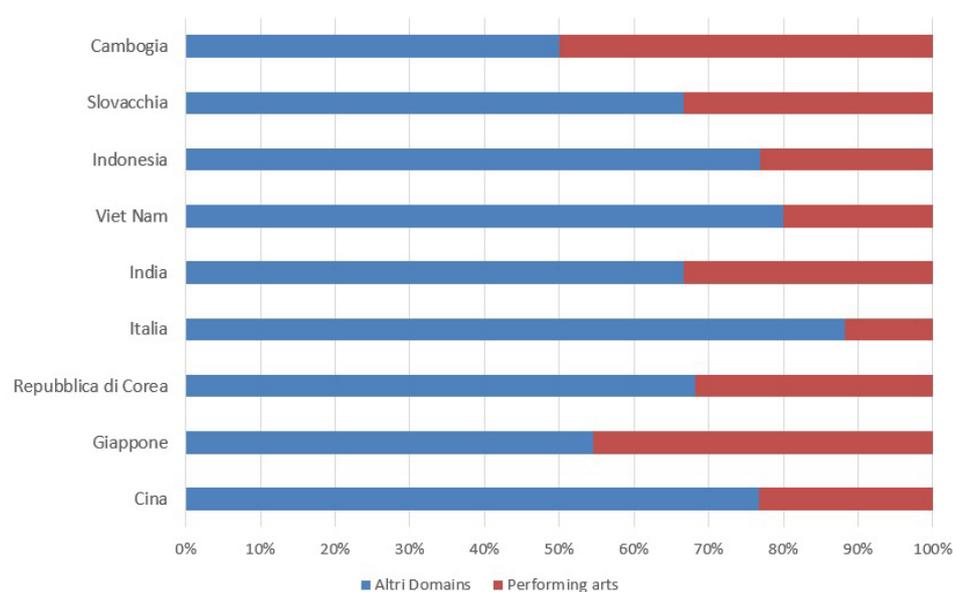


Fig. 2. Peso percentuale delle arti dello spettacolo nei Paesi con maggiori iscrizioni nel Domain performing arts a novembre 2023. Elaborazione dei curatori su dati UNESCO.

La rilevanza delle arti performative nelle pratiche immateriali è attestata dallo straordinario tasso di crescita che ha caratterizzato i riconoscimenti in quest'ambito nei primi anni di operatività della Convenzione: ben due terzi delle attuali iscrizioni nel dominio delle Performing arts (64.7%) sono state riconosciute tra 2008 e 2010. Un analogo calcolo per gli altri *Domains* evidenzia la singolarità delle arti performative: nello stesso triennio sono iscritte il 27.3% delle *Cognizioni e prassi relative alla natura e all'universo* e il 52.7% del totale relativo all'*Artigianato tradizionale*. Soltanto le *Tradizioni ed espressioni orali* hanno visto, tra 2008 e 2010, un tasso di iscrizioni superiore (74.6%), sebbene l'ultimo riconoscimento in questo dominio risalga al 2016.

Forse per riequilibrare la rappresentatività dei cinque *Domains*, le iscrizioni delle Performing arts hanno subito un drastico rallentamento nell'ultimo quinquennio: dopo l'ultima iscrizione di dieci elementi nel 2017, occorre attendere il 2022, con il riconoscimento della *Practice of Modern Dance in Germany*, perché le tre Liste accolgano una nuova pratica performativa. In mezzo, quattro anni di vuoto: dei 162 elementi iscritti tra 2018 e 2021, nessuno

afferisce direttamente alle Performing arts. Ancora una volta, però, occorre entrare nel dettaglio delle candidature per comprendere davvero il peso e la trasversalità delle pratiche performative: se si guarda agli anni apparentemente vuoti tra 2018 e 2021 indagando le relazioni secondarie tra i vari *Domains*, il numero cresce enormemente: dall'*Orteke* kazako al *Rai* algerino, passando per il *Talchum* coreano e la liuteria dell'*Oud* syro-iraniano, sono ben 20 gli elementi iscritti nel solo 2022 che dimostrano un legame evidente (ancorché non esclusivo) con la sfera delle Performing Arts. Una centralità confermata dal Comitato Intergovernativo dell'UNESCO, riunito in Botswana nei giorni in cui il presente dossier andava in stampa: il 6 dicembre 2023, l'UNESCO ha deliberato l'iscrizione dell'Arte del canto lirico italiano nel Patrimonio immateriale dell'Umanità, portando a compimento un percorso lungo e complesso, del quale il presente volume dà conto.

L'indagine trasversale e a più voci confluita in questo dossier ha portato a evidenza il ruolo primario delle arti performative nel saper sintetizzare e veicolare il patrimonio immateriale di un gruppo o di una comunità e, anche sulla scorta delle statistiche interne ai 676 elementi ricompresi nella ICH 2003 poco sopra osservate, ha permesso di cogliere nel performativo un fattore trasversale e fondante del patrimonio immateriale in sé. Si offre così un importante elemento di conoscenza e consapevolezza che può aiutare, se non guidare, il doveroso lavoro di riflessione continua sulla Convenzione e i suoi possibili sviluppi che dovrà impegnare comunità scientifica, praticanti e decisori politici nel prossimo futuro.